ERRI DE LUCA
Non ora, non qui

*Mariarosaria Fabris**

Resumo: O tema central do primeiro romance de Erri De Luca é a conquista da palavra como meio para comunicar com os outros e, sobretudo, como meio para fazer reviver a memória e expressar os próprios sentimentos.

Palavras-chave: memória, deficiência física, voz, palavra, comunicação.

A Ida,
per il nostro discorso sospeso.

*Tutte 'e mamme se chiammano
'e figlie 'a sera
sultanto 'a voce 'e mamma
je nun 'a sento
(Canzone strappalacrime napoletana)*

Di Erri De Luca conosco solo alcuni dati ricavati tra l'altro da un'intervista da lui rilasciata a **Millelibri** (n. 62, marzo 1993): è nato a Napoli nel 1950, ha partecipato a Lotta Continua, è stato metalmeccanico alla Fiat Mirafiori, fa tuttora il muratore e vive in compagnia di sua madre nella campagna romana. Oltre a questo suo primo libro, pubblicato dalla Feltrinelli nel 1989, che ha conosciuto un grosso successo grazie a un fitto passaparola fra i lettori, giacché l'autore è schivo ad ogni pubblicità, ha scritto **Lettere a Francesca** (1990), *La città non rispose* che fa parte di **Italiana. Antologia di nuovi narratori**, a cura di Parazzoli e Franchini (1991), *Una nuvola come tappeto* (1991) e *Aceto e arcobaleno* (1993).

* Professora de Língua Italiana junto ao Departamento de Letras Modernas da Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, USP.

Di giudizi critici su di lui, ho letto solo quello riportato sulla copertina di **Non ora, non qui**: è di Raffaele La Capria, uno scrittore napoletano come Erri De Luca, che, per la sua capacità di rievocazione, avvicina questo libro al film **Il posto delle fragole** di Ingmar Bergman.

Ho troppo pochi dati sull'autore e ne conosco solo un'opera per poter dare un mio giudizio critico. Perciò, più che altro posso trasmettere le mie impressioni, non solo per i motivi innanzi accennati, ma anche e soprattutto perché Erri De Luca ed io abbiamo qualcosa in comune: il luogo e l'anno di nascita. Per me, che sono nata come lui a Napoli, nel 1950, leggere questo libro è stato come ripercorrere l'itinerario della mia infanzia. Sono gli stessi molti dei luoghi che ci hanno visti bambini: Piazza Plebiscito, Piazza della Vittoria, la Villa Comunale, Mergellina, i vicoli; sono gli stessi i rumori e gli odori riproposti ai miei sensi, e rivederli e risentirli attraverso il ricordo del narratore ha provocato in me un'emozione raramente provata, perché in lui molte volte ho rivisto me bambina. Un sentimento generazionale, se così posso chiamarlo, provato ultimamente con uguale intensità forse solo nel vedere **Palombella rossa**, di Nanni Moretti, in cui il rapporto fra la madre e il bambino aveva risvegliato in me dei ricordi di comportamento e di gestualità che sembravano per sempre caduti nell'oblio.

Ovviamente questo non è un modo scientifico di leggere un'opera, ma allo stesso tempo è stato molto difficile sottrarmi a questo tipo di emozioni e, se come dice Montaigne, la parola appartiene metà a chi parla e metà a chi ascolta, parafrasandolo mi son detta che un testo appartiene metà a chi scrive e metà a chi legge, e così mi sono appropriata della metà del testo che mi appartiene come coautrice, anche per misurare il mio grado di napolitanità nella malinconia così partenopea che pervade il libro.

Ma anche se poco scientifica, la mia lettura mi ha permesso di rilevare due questioni a mio avviso nodali in quest'opera di Erri De Luca. La prima è il rapporto madre-figlio, cui ho accennato nel parlare di Moretti. La seconda è la questione della proprietà di espressione, a cui ci fa pensare Montaigne, proprietà non solo nel senso di appartenenza, ma anche nel senso di trovare le parole giuste per farci capire dagli altri, per comunicare con gli altri.

Perché, secondo me, **Non ora, non qui** non è altro che la ricerca di comunicazione di un figlio con sua madre (anche se nel momento e nel posto sbagliati). Il libro è un lungo monologo di un uomo anziano sulla propria infanzia o una confessione fatta a sua madre. Ma quest'uomo non parla alla madre dell'attualità, parla alla madre di quando lui era bambino, parla alla madre come l'ha fissata nella sua memoria nei primi anni di vita, anni cruciali, poiché afferma: *"Sono stato una persona in questo mondo non solo per i primi dieci anni della vita, ma anche nei sette del matrimonio"* (p. 87).

Se accenna solo rapidamente agli anni del matrimonio, su quest'infanzia, invece, il libro si sofferma e mette a nudo la difficoltà provata nell'esprimersi, difficoltà apparentemente provocata da una balbuzie, ma in realtà una menomazione più psicologica che fisica. Ciò è evidente verso la fine del libro, quando, nel parlare dei plantari di ferro usati per correggere l'assetto della palma dei piedi, dice così: *"Quelli erano i ceppi. Parole grosse per dire che ci sono delle reclusioni minori in cui uno finisce per passare molto tempo prima di affrancarsene. Perché è proprio un improvviso atto di volontà che ne decide la fine e uno si chiede perché non ha smesso prima. Per parte mia rispondo che la volontà è più imperscrutabile del destino e uno la esercita in momenti così bruschi e buffi da rassegnarsi a quella manifestazione di sé come a dei capricci"* (p. 77-78).

E il libro sembra proprio uno di questi atti di volontà per liberarsi da qualcosa che ha bloccato il narratore durante tutta la vita, una liberazione che avviene attraverso la parola, anche se è una fotografia che scatena l'intero processo.

È una fotografia che fa parte di una raccolta di istantanee scattate dal padre durante dieci anni, prima di diventare cieco (dunque uno sforzo inutile per trattenere l'immagine di quei momenti). Ritrae una strada frequentata dalla famiglia la domenica: si vede una pasticceria, un autobus ad una fermata, vari passanti tra cui il narratore scopre la madre giovane (sulla trentina) mentre sta attraversando la strada, ostacolata esattamente dall'autobus. La donna sta fissando qualcuno attraverso il vetro di un finestrino e questo qualcuno è il narratore di adesso, da grande, ma lei non lo riconosce. Dunque madre trentenne e figlio sessantenne che si scrutano, annullando distanze temporali e spaziali e provocando un effetto di estraneità.

Perché su questa figura materna (la cui voce si alzava sui giochi infantili, ammutolendone la gioia) il narratore riesce ad intrattenersi solo interponendo tra di essa e se stesso la distanza del tempo, il vetro dell'autobus o, se vogliamo, la stessa lente della macchina fotografica, in una foto scattata da un'altra persona, che propone una figura conosciuta, ma vista con altri occhi. È l'estraneità necessaria che permette all'adulto di rivedersi bambino e dipanare il filo della memoria per rivivere quello che era stato rimosso, perché provocava dolore (*"Resta così documentata fino al dettaglio una sola età, forse l'unica che sono riuscito a dimenticare. Gli album, gli archivi non mi sorreggono la memoria, invece la sostituiscono"*, p. 7) e capire quante delle cose avvenute erano determinate non solo da questa presenza che sembrava riempirgli tutta la vita, ma anche da un'identità che a pezzi e bocconi si stava costituendo, dolorosamente, perché i modelli sociali che gli

erano proposti non corrispondevano alle sue aspirazioni, modelli vincenti, che spingevano al conformismo, dai quali ostinatamente si teneva in disparte: *"La calma mi isolava. Scansavo le fitte competizioni alle quali si è chiamati in quell'età a viva forza. La concorrenza che secondo alcuni porta a distinguersi a me dimostrava il contrario, producendo comportamenti uguali. Protesi verso un risultato i miei compagni agivano e reagivano allo stesso modo durante le fitte prove scolastiche. Non imparavano a primeggiare ma apprendevano tecniche di ostilità"* (p. 80).

Un comportamento dunque determinato apparentemente da una menomazione, la balbuzie, vissuta molte volte non come tale, ma come un alibi, come una conquista, come uno schermo che difende dall'invadenza del mondo. Un mondo che si esprime attraverso le parole, che non è sempre facile dominare, dalle quali bisogna saper difendersi, da ciò i vari momenti di inadeguatezza linguistica presenti nel libro: l'interdizione all'uso del dialetto napoletano, le difficoltà di Filomena, la donna di servizio, di parlare in italiano senza storpiare le parole (*"Stamattina so' uscita fuori al terrazzino e faceva nu friddo ca mi sono congedata."/ Belli questi aranci rossi sanguinari."*, p. 24), i silenzi della famiglia, che si opponevano alle voci del vicolo o all'invadenza vociante di Filomena, fanno della questione della comunicazione verbale il punto centrale del libro. Parlare è difficile, è immediato, significa rompere barriere. Per questo la comunicazione con la madre avviene, più facilmente, dopo tanto tempo, a distanza, per iscritto: *"Parlare è percorrere un filo. Scrivere è invece possederlo, dipanarlo"* (p. 25).

Ma nonostante usi le parole, ne diffida, non riconosce loro la capacità di evocazione dei sentimenti che si vogliono esprimere: *"Anche se le parole, per la loro natura servizievole, prestano lume, in verità sono ombra, sono segni scuri tracciati contro l'immensità di un'infanzia qualsiasi."*

Mi accosto ad essa con la cecità progressiva degli anni e solo l'amore verso quel mondo chiuso consente il tentativo di dargli le parole che non ebbe. Solo l'amore consente il ritorno, ma nemmeno esso basta a giustificarlo ed io so di violare da estraneo la sua vastità incomprensibile. E quando uno prova a spiegare il silenzio, anche quello di un bambino, fa come chi mette in barattoli l'aria di città straniere visitate tanto tempo fa, imprigionando il vuoto" (p. 40).

Anche se poggiano sul vuoto è delle parole che deve valersi per esprimere per iscritto ciò che avrebbe voluto dire, ma tra le cose da dire a viva voce e quelle scritte c'è una distanza, un dislocamento temporale e spaziale per cui le cose che si dovevano dire *allora, in quel posto* sono dette *adesso, in un altro luogo* (libro), un'ora e un qui che determinano sempre

un'inadeguatezza, un esser fuori posto, un essere in ritardo rispetto agli avvenimenti, una malinconia che fa sì che la vita sia vissuta sottovoce, e una certezza struggente che niente, neanche le parole che rievocano, neanche una foto che fissa un istante sono capaci di restituirci quello che abbiamo perduto.

Abstract: The essential theme of Erri De Luca's first novel is the conquest of word as a mean of communication with other people and, mainly, as a mean to make memory revive and to express one's own feelings.

Key-words: memory, handicap, voice, word, communication.